

Adriano si confessa e provoca Ma che brividi in «Lunfardia»

da Milano

Lei vive a San Telmo e la notte lavora alla Boca. Là la chiamano signora, qui puttana. Di giorno rimpiange il suo amore fuggito, la sera «ubriachi con la lingua di tabacco aprono in fretta le sue labbra». Il suo uomo, abbandonandola, le ha lasciato un rimpianto che non s'arrende e un lavoro da prostituta, «un vento che le sale dalle gambe fino al cuore» e «da polvere d'oro» che i clienti «sputano nel centro profondo del suo desiderio crudele». Fabrizio De André scrisse questa *Lunfardia*, con Roberto Ferri, nello spagnolo bastardo dei *tangueros* di Buenos Aires, e la lasciò inedita. Adriano Celentano l'ha sentita, se n'è commosso e ora, in un'interpretazione da brivido, ne fa il momento più alto di *C'è sempre un motivo*, il nuovo e bellissimo album presentato ieri alla stampa dalla moglie del grande artista, Claudia Mori.

Commovente l'inedito di De André in spagnolo. «Ragazzo della via Gluck» è un fraseggio epico con la Evora

Poi c'è *Il ragazzo della via Gluck*, la più grande pagina del canzoniere di Adriano, ed è un'emozione quasi insostenibile sentirla rifatta, quarant'anni dopo, in lingua creola, con la voce di lui che s'intreccia a quella di Cesaria Evora, la leggendaria cantante capoverdina. E col testo tramutato in irruzione visionaria tra gli aromi della memoria e l'agro del presente: «La vita mi ha portato verso altri pendii/ più ripidi e senza calore/ la mia piccola casa s'è perduta/ in un oceano di fumo». In *Lunfardia* il bandoneon di Richard Galliano scivola acidulo

sul ritmo del tango, piange un violoncello e Celentano offre un'interpretazione superba, piena di fatalismo e di spleen. In *Quel casinha* - nuovo titolo del



OSPITE Celentano con Cesaria Evora

Ragazzo della via Gluck - la Evora dispiega il suo fraseggio epico e plebeo, Adriano vi giustappone la sua voce più bella, quel timbro così palpitante di vibrazioni dorate. Non occorrerebbe altro per fare di *C'è sempre un motivo* un grande disco, ma dell'altro c'è. Mogol e Gianni Bella firmano gran parte dei brani coagulando l'anima rock di Adriano e quella mediterranea, la sua vocazione *black* e la sua vena romantica, fino al blues incalzante della conclusiva *Vengo dal jazz*. Gli arrangiamenti di Celso Valli e di Michele Canova fanno qua e là rimpiangere quelli di Fio Zanotti, per qualche intemperanza di troppo, qualche superflua zaffata di archi, e tuttavia che intreccio di modernità e di sentimenti senza tempo, che purezza d'emozioni, che nettezza, anche,

di bilanci esistenziali in un album che viaggia tra ricordi di ieri e sguardi sull'oggi, interrogativi senza risposta e «verità da marciapiede», nozione del tempo che fugge e fede nelle ragioni ultime del sentire e del vivere: ché «se rido, se piango ci sarà un motivo/ se penso, se canto mi sento più vivo».

Un album intimista, dunque. E introspettivo fino alla confessione, ma non solo. L'intreccio dei linguaggi e la dialettica dei ritmi fanno trasparire l'utopia d'una civiltà multietnica, senza frontiere, niente pacifismo di maniera e tuttavia, in due dei videoclip realizzati per l'uscita del disco, immagini d'elicotteri e raffiche di mitraglia suggeriscono il passaggio tra lo scavo esistenziale e la percezione allarmata delle nequizie vigenti. Sicché il richiamo appassionato alla realtà dei sentimenti, che corre per tutto l'album, non si esaurisce in se stesso, diventa provocazione indotta, messaggio, a suo modo, controcorrente.